

NICO MASTROPIETRO

*Conoscere l'Asia Centrale:  
la Biblioteca Orientale di Fosco Maraini al Gabinetto Vieusseux*

Uomo di cultura, saggista, antropologo, etnologo, viaggiatore ed alpinista: molte sono le categorie all'interno delle quali si potrebbe cercare di collocare la figura poliedrica di Fosco Maraini; l'imbarazzo nascerebbe probabilmente dalla consapevolezza di trovarsi di fronte ad un personaggio che, come ha sottolineato l'antropologo Francesco Paolo Campione in *L'epistemologia del Citlavit* (contributo apparso nel volume *Fosco Maraini Pellegrino in Asia* recentemente pubblicato dalla Mondadori), seppe intraprendere un percorso formativo nel quale le 'esigenze' dell'uomo erano anteposte a quelle dello studioso, e che sfuggiva quindi, in ragione del suo stesso 'motivo ispiratore' – cioè l'intenso e sistematico 'dialogo' tra l'endocosmo e l'esocosmo<sup>1</sup> –, alle definizioni tradizionali<sup>2</sup>.

Come osserva Gianni Alberton riferendosi direttamente alla fotografia<sup>3</sup> di Maraini, più ancora che ai suoi scritti, «Ciò che colpisce è la ricerca instancabile di capire più che scoprire, di affrontare problemi non soltanto complessi ma contraddittori e dai confini incerti, di ampliare sempre di più le aree di interesse e di studio»<sup>4</sup>.

L'utilizzo della parola e dell'immagine appaiono in effetti complementari – Franco Marcoaldi ci dice che esiste un «ininterrotto dialogo tra l'occhio fotografico e la parola scritta»<sup>5</sup> – nel sostenere uno sforzo sistematico di «comparazione interculturale», nel quale prende corpo quel «concerto degli endocosmi» su cui Paolo Beonio-Brocchieri ci invita a riflettere in *Quattro frammenti sull'Asia di Fosco Maraini*<sup>6</sup>, ovvero una «dialettica» tra Occidente, Medio ed Estremo Oriente, Islam, Buddismo e Cristianesimo. In alcuni casi, tale processo può aiutare a riscoprire in forme sempre nuove quella sostanziale unitarietà che già negli anni '30 Giuseppe Tucci tentò di illustrare promuovendo la concezione dell'Eurasia vista come un continente<sup>7</sup>; dall'altra però esso cela due rischi. Il primo è quello di una perdita d'identità:

---

<sup>1</sup> Lo stesso Maraini espone i contenuti della sua teoria dell'endocosmo e dell'esocosmo in *I Francobolli endocosmici di Shonantō*: cfr. F. MARAINI, *Gli ultimi pagani. Appunti di viaggio di un etnologo poeta*, Milano, Rizzoli 2001, pp. 7-32.

<sup>2</sup> «La ricerca sul campo di Maraini – scrive Campione – è dunque innanzi tutto un viaggio interiore, un continuo arricchimento di sé nello specchio offerto dall'altro incontrato e percepito nella complessità della sua cultura». F.P. CAMPIONE, *L'epistemologia del Citlavit*, in *Fosco Maraini Pellegrino in Asia*, a cura di F. Marcoaldi, Milano, Mondadori 2007, p. 1718.

<sup>3</sup> L'amore per la fotografia risale agli anni dell'adolescenza. Tra il 1932 ed il 1936 partecipa a varie mostre fotografiche, vincendo anche il primo premio (una Leica che verrà utilizzata nel primo viaggio in Tibet e negli anni successivi) al Concorso Nazionale Ferraia (1936). Tra i cataloghi relativi a mostre ed esposizioni, vogliamo ricordare: *Fosco Maraini. Una vita per l'Asia*, a cura di A. Audisio, Torino, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi 1988; *Prima della tempesta. Tibet 1937 e 1948*, a cura di F. Maraini, Arcidosso (Fi), Shang-Shung 1990; *Il miramondo. Fosco Maraini. 60 anni di fotografia*, a cura di F. Maraini - C. Chiarelli, Firenze, Pagliai Polistampa 1999; *Firenze e Kyoto, città parallele*, a cura di C. Chiarelli, Firenze, Polistampa 2005, *L'incanto delle donne del mare. Le Ama di Hèkura nell'opera di Fosco Maraini*, a cura di F.P. Campione, Lugano, Museo delle Culture 2005.

<sup>4</sup> *Fosco Maraini. Una vita per l'Asia*, a cura di A. Audisio, cit., p. 5.

<sup>5</sup> F. MARCOALDI, *Homo ludens, homo sapiens*, in *Fosco Maraini Pellegrino in Asia*, a cura di F. Marcoaldi, cit., p. XX.

<sup>6</sup> Cfr. P. BEONIO-BROCCHIERI, *Quattro frammenti sull'Asia di Fosco Maraini*, in *Fosco Maraini. Una vita per l'Asia*, a cura di A. Audisio, cit., p. 41.

<sup>7</sup> Come sottolinea Alessandro Grossato, l'interpretazione di Tucci poggiava su basi di natura essenzialmente culturale, che consentivano di porre in chiara evidenza le sostanziali identità di fondo esistenti tra civiltà che la geografia ed il progressivo sviluppo delle mentalità e dei modelli interpretativi avevano reso apparentemente distanti. Cfr. A. GROSSATO, *Il libro dei simboli. Metamorfosi dell'umano tra Oriente e Occidente*, Milano, Mondadori 1999, p. 10.

Studiare ed amare l'oriente non vuol dire convertirsi e rinnegare la nostra civiltà. Gloria dell'occidente è la scienza, non solo quella della natura, come generalmente s'intende, ma la conoscenza, in un senso più vasto, del mondo che ci circonda. È giusto, che l'occidente svisceri l'oriente, come sviscera i concetti di Diritto, di Bene, di Tempo, le fanerogame dicotiledoni e la chimica delle stelle, ed in ciò facendo si afferma, agisce con perfetta coerenza. Ma quando cerca di spostare il punto di vista e di scrutare l'universo con occhi non suoi, ecco il tradimento. L'Europa è Leonardo, Cartesio, Leibniz, Bach, il mondo come pensiero e cattedrale; ed è Cervantes, Tiziano, Shakespeare, il mondo come forza, colore e passione; ma in ogni aspetto è il mondo come esplicazione, mentre l'oriente è il mondo come implicazione. L'occidente è centrifugo, vive in equilibrio dinamico, instabile; l'oriente è centripeto, consiste. Per questo probabilmente ci sopravviverà di gran lunga (eppure il vero europeo non deve abbandonare il proprio posto nella folle e gloriosa meteora cui appartiene)<sup>8</sup>.

L'altro è quello della semplificazione, intesa come 'espediente' atto a garantire una vasta divulgazione – a quel punto fine sé stessa – dei contenuti di tale comparazione, del ricorso ad immagini (in parte) 'scontate' ispirate a modelli di rappresentazione consolidati<sup>9</sup>.

Le pagine di *Case, amori, universi* rievocano in maniera assai suggestiva i momenti trascorsi a Londra presso la residenza di Lord Francis [Younghusband?] dove Clé [Fosco Maraini] ebbe modo di ascoltare, dalla viva voce di uno dei protagonisti, i racconti relativi alle prime spedizioni britanniche all'Everest, acquisendo confidenza con i nomi di località, colli e vallate che sarebbero entrati nella storia delle esplorazioni dirette alla montagna più alta del Globo, divenendo il 'teatro' di un'epopea che, a distanza di circa trent'anni (all'indomani della sua conclusione) lo stesso Maraini avrebbe avuto la possibilità di celebrare:

Più ci allontaneremo nel tempo e più la saga dell'Everest prenderà rilievo e colore, tutta, dal lontano giorno del 1852 in cui pare che i computer si alzassero eccitati dai loro calcoli, invadendo l'ufficio del capo dei rilievi topografici indiani, gridando di avere appena misurato la montagna più alta del mondo, al 1953, cento anni dopo, quando tale scoperta portò il suo ultimo frutto, ma saranno soprattutto i trent'anni dal 1921 al 1953, e le undici spedizioni (nove inglesi e due svizzere) ad appassionarci. Le saghe del Polo Nord e del Polo Sud mancano della compattezza e del rilievo di quella dell'Everest; qui tutto, appunto come in una grande montagna, sembra far parte d'un'oculta architettura nel tempo, nello spazio, nelle volontà umane.

Possiamo dunque dire che l'avventura Everest, oggi conclusa, anziché perdere d'interesse acquisti una sovrana individualità. Di ogni atto del dramma si vede adesso il senso, l'apporto al coronamento, il significato generale<sup>10</sup>.

Gli anni '20 e '30 rappresentarono un momento importantissimo per l'esplorazione dell'Asia Centrale e della regione himalayana: i viaggi dello svedese Sven Hedin, le ricerche in campo archeologico di Marc Aurel Stein, il contributo delle spedizioni scientifico-alpinistiche, grazie alle quali, già tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, furono poste le basi per le vittoriose 'campagne di conquista' che tra il 1950 ed il 1964 portarono alla salita di tutte e 14 le cime superiori agli 8000 metri di altezza.

In Italia, il periodo interbellico registrò una fortissima diffusione della pratica alpinistica, che da attività élitaria si trasformò in uno sport alla portata delle masse; la fantasia di queste ultime, tra l'altro, poteva essere facilmente infiammata dalle gesta – ampiamente reclamizzate – di personaggi come Riccardo Cassin, Emilio Comici, Tita Piaz. Con alcuni di questi grandi alpinisti, Fosco Maraini – il cui amore per la montagna (da quella di casa, l'Appennino tosco-emiliano<sup>11</sup> e la Garfagnana, a quella più ardita dell'arco alpino e poi dell'Asia) fu sempre vivissimo – svolse un'attività tutt'altro che trascurabile.

---

<sup>8</sup> F. MARAINI, *Segreto Tibet*, Bari, Leonardo da Vinci 1951, p. 59.

<sup>9</sup> Cfr. I. PEZZINI, *Asia teatro dell'Immaginario. Viaggi letterari, avventure, gusto e divulgazione fra Ottocento e Novecento*, in *Storie di viaggiatori italiani. L'oriente*, Milano, Nuovo Banco Ambrosiano 1985, pp. 238-260.

<sup>10</sup> E. SHIPTON, *Assalto all'Everest*, Bari, Leonardo da Vinci 1953 (traduzione e prefazione di F. Maraini), p. 8.

<sup>11</sup> Nel 1934 pubblica la *Guida dell'Abetone per lo sciatore*.

Le esperienze vissute durante il viaggio del 1937, come è ben noto, rappresentarono per Maraini una sorta di iniziazione alla cultura, alle tradizioni ed agli stili di vita del Tibet<sup>12</sup>: un decennio dopo, nel 1948, la partecipazione all'ultima iniziativa di Tucci sull'altipiano ed il nuovo incontro con la spiritualità e le tradizioni tibetane, potendo osservare una realtà destinata, di lì a poco, ad essere interdetta allo sguardo degli occidentali, dischiuderà definitivamente a Maraini le porte dell'Asia, continente al quale dedicherà buona parte della sua vita e scritti che, a cominciare da *Segreto Tibet* (1951), riceveranno, per la ricchezza dei contenuti e lo stile (personalissimo ed assai efficace), universale riconoscimento<sup>13</sup>.

Le vicende politiche che caratterizzarono i rapporti tra Pechino e Lhasa negli anni successivi alterarono profondamente i tratti di un paese che a lungo era stato capace di conservare, malgrado i tentativi di ingerenza esterna, un'identità propria e singolarissima, determinata da istituzioni ecclesiastiche, assetti sociali quasi feudali, contrapposizioni fortissime di immagini, ambienti e situazioni<sup>14</sup>. D'altra parte, le attenzioni dell'Occidente, sempre di più, venivano attratte da imprese di vasta e facile risonanza: «Siamo in un'epoca nella quale – scriverà Enzo Gualtierio Bargiacchi riferendosi al periodo in questione – le conquiste esteriori attraggono di più e l'attenzione non è certo rivolta alle vette spirituali. Le altezze sono ricercate per piantarvi bandiere, rincorrendo onori e fama personali e nazionali»<sup>15</sup>.

Gli anni '50 e '60 furono in effetti un frangente caratterizzato dal fortissimo coinvolgimento istituzionale dei club alpini e degli apparati di governo nell'organizzazione e nel sostegno (finanziario e diplomatico) alle spedizioni dirette alle cime più prestigiose dell'Himalaya e del Karakorum. Gli alpinisti italiani si resero protagonisti di alcune delle imprese più significative e celebrate, riuscendo a conquistare la vetta di 2 delle più belle e difficili montagne del continente asiatico: il K2 (1954) ed il Gasherbrum IV (1958). A questa seconda spedizione prese parte anche Fosco Maraini.

Il 14 febbraio 1958 il presidente del CAI Ardeni Morini si trovava a Roma per conferire con l'Ambasciatore del Pakistan Dehlavi in merito alla concessione all'Italia di un permesso per una spedizione di carattere nazionale nella regione del ghiacciaio Baltoro. Il colloquio slittò al giorno successivo, offrendo allo stesso Ardeni Morini l'opportunità di recarsi presso la sede romana del sodalizio per coinvolgere anche il Presidente Datti nelle trattative con il rappresentante diplomatico pakistano; in tale occasione avvenne il casuale (quanto fortunato) incontro con Maraini (questi si trovava lì per iscriversi ad una gita sul Gran Sasso), al quale fu chiesto di fare da interprete nel delicato colloquio con Dehlavi e, successivamente, di recarsi in Pakistan per accertarsi che l'iter burocratico procedesse speditamente<sup>16</sup>.

La partecipazione alla spedizione al Gasherbrum IV e gli apprezzamenti ricevuti da parte della dirigenza del CAI rappresentarono per Maraini i presupposti per avanzare – in un momento in cui

---

<sup>12</sup> Nei mesi di ottobre e novembre del 1937, Maraini ebbe anche modo di viaggiare nel territorio dell'alto Sikkim, in pieno mondo culturale tibetano. Cfr. F. MARAINI, *Dren Giong: appunti di un viaggio nell'Imàlaia*, Firenze, Vallecchi, 1939.

<sup>13</sup> Oltre a *Segreto Tibet*, sono certamente da ricordare *Ore Giapponesi* (1957), *Gasherbrum IV. Baltoro, Karakorùm* (1959), *L'isola delle pescatrici* (1960), *Paropàmiso. Spedizione romana all'Hindu-Kush ed ascensione al Picco Saraghrar* (1963), *Japan. Patterns of Continuity* (1971) e *Tokyo* (1976).

<sup>14</sup> Fosco Maraini parla di un «Tibet terra di delirio, di bellezza e d'orrido, di cielo libero su deserti sassosi e di antri dove l'aria è come quella d'una vecchia fauce, di cime eccelse scintillanti nel sole e di spiazzi dove si tagliano a pezzi i cadaveri per darli in pasto agli avvoltoi; di semplicità e crudeltà; di purezza e d'orgia». F. MARAINI, *Segreto Tibet*, cit., p. 49.

<sup>15</sup> E.G. BARGIACCHI, *La relazione di Ippolito Desideri Fra storia locale e vicende internazionali*, in «Storia locale: Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», 2, 2003, pp. 4-103:81.

<sup>16</sup> Sulla spedizione del 1958 cfr., tra gli altri, il recente N. MASTROPIETRO, *Gasherbrum IV 1958: la conquista italiana di un 'quasi 8000'*, in «La Rivista del Club Alpino Italiano», CXXVII, 2008, pp. 20-24. Per una più approfondita analisi della documentazione archivistica relativa alla complessa fase organizzativa dell'impresa, rimandiamo a N. MASTROPIETRO, *La spedizione alpinistica italiana al Gasherbrum IV (1958) negli atti e documenti del Club Alpino Italiano*, di prossima pubblicazione in «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi Storico-Geografici».

accesissima era la competizione per la conquista delle vette più importanti dell'Himalaya, del Karakorum e dell'Hindukush – un'allettante proposta al sodalizio:

Se posso dire una parola in questa materia – scriverà riferendosi alla programmazione di una imminente spedizione alpinistica extraeuropea –, vorrei suggerire come metà per il '59 il NUPTSE (7800) nel gruppo dell'Everest, nel Nepal. Si tratta dell'ultima grande cima vergine del gruppo più alto ed importante del mondo. È una montagna probabilmente difficilissima, tale da impegnare le nostre forze migliori. Sarebbe anche bene, penso, che una spedizione italiana operasse nel Nepal una volta; il Karakorum ormai è stato visitato e rivisitato molte volte, mentre nell'Himalaya centrale ed orientale siamo rimasti quasi del tutto assenti<sup>17</sup>.

L'idea non trovò poi concretizzazione e le attenzioni italiane tornarono a rivolgersi alla regione del Karakorum<sup>18</sup>.

Appena un anno dopo, tuttavia, nel 1959, Fosco Maraini avrebbe assunto la guida della spedizione organizzata dalla sezione romana del CAI e diretta al Picco Saraghrar, la cui cima (7349 m.) venne raggiunta il 24 agosto.

Maraini, oltre a ricoprire il ruolo di storiografo delle spedizioni del 1958 e del 1959 (le cui vicende sono narrate in *Gasherbrum IV e Paropàmiso*), pubblicherà, attingendo dalle esperienze personali vissute in queste occasioni, e ben conoscendo le difficoltà diplomatico-organizzative che stavano dietro all'allestimento e all'esecuzione di una spedizione alpinistica diretta alle grandi montagne dell'Asia, un interessante (quanto insolito) articolo dedicato alla figura dell'ufficiale di collegamento ed alla posizione, per definizione «ambigua e pericolosa», che esso occupa nell'intermediazione tra il *team* alpinistico e le autorità locali:

Il suo carattere potrà essere ottimo, il suo animo potrà essere disposto nel miglior modo verso gli stranieri che vivono con lui, ma le circostanze lo porteranno fatalmente a trasformarsi in un personaggio imprevisto, scomodo e già presente sotto un altro nome: egli finirà infatti per diventare un secondo, incostituzionale ed effettivo «capo della spedizione». Donde malintesi, attriti, incertezze e, spesso, malcontento generale<sup>19</sup>.

Non meno originali sono i contenuti del saggio *I Giapponesi e l'alpinismo* (1972), nel quale viene fatta chiara luce sugli aspetti religiosi e culturali – in primo luogo il «culto della natura» – che si ponevano alla base della costante diffusione della pratica alpinistica nella società nipponica, ampiamente suffragata, tra l'altro, dall'intensa attività svolta in Nepal, nell'Hindukush, nel Karakorum, ecc<sup>20</sup>.

Nel 1981 Maraini curò per una rivista giapponese di alpinismo un articolo dal titolo *Alpine literature in Italy*, nel quale veniva offerta una rapida ma densissima rassegna degli scritti di soggetto alpino a partire da Francesco Petrarca (scalata del Mont Ventoux, 26 aprile 1336) e Francesco de Marchi (scalata del Gran Sasso, 1573); una sottolineatura particolare era rivolta, evidentemente, all'800:

Unfortunately after this promising start, Italian mountaineering literature failed to keep up with conspicuous developments in this field, which took place in Europe starting with the late XVIIIth Century. It must be said that nearly all italian spiritual energies, during the early part of the XIXth

---

<sup>17</sup> Biblioteca Nazionale del CAI, Fondo Gasherbrum IV, lettera di Maraini ad Ardenti Morini datata Skardu 21/05/1958.

<sup>18</sup> Il 19 luglio 1958 la nuova spedizione, diretta da Guido Monzino riuscì a conquistare la vetta del Kanjut Sar (7760 m.), aggiungendo così un ulteriore alloro alla prestigiosa tradizione italiana nell'area. Cfr. G. MONZINO, *Kanjut Sar*, Milano, Aldo Martello 1961.

<sup>19</sup> F. MARAINI, *L'ufficiale di collegamento nelle spedizioni himalayane*, in «Rivista Mensile del CAI», LXXXIV, 1965, pp. 389-394:389.

<sup>20</sup> Cfr. F. MARAINI, *I Giapponesi e l'alpinismo*, in «Rivista Mensile del CAI», XCIII, 1972, pp. 67-91.

Century and up to 1860, were concentrated on the political movements and the wars intended to free the country from the foreign domination, so as to achieve national independence and unity<sup>21</sup>.

Numerosi e diversissimi sono i personaggi citati: da Quintino Sella a Guido Rey (autore, nel 1904, de *Il Monte Cervino*); dai viaggiatori extraeuropei (con il fondamentale contributo di Filippo De Filippi) ai grandi del periodo interbellico, Piazz, Cassin, Comici, Gervasutti (figure eminenti dell'alpinismo e della letteratura alpina); da Giuseppe Tucci alla «*younger generation*» di Bonatti, Mauri, Maestri fino a Messner<sup>22</sup>.

Impossibile non ricordare, infine, il ruolo di Fosco Maraini nel 'caso Bonatti'. Nel febbraio del 2004, il Club Alpino Italiano richiese ufficialmente ad un 'comitato di saggi' formato dallo stesso Maraini, da Alberto Monticone e da Luigi Zanzi di preparare una relazione che offrisse, a cinquant'anni di distanza dalla famosa conquista del K2 da parte della spedizione diretta da Ardito Desio, una «chiarificazione critico-storica» in merito agli eventi del 30 e 31 luglio del 1954<sup>23</sup>, facendo così definitivamente luce sulle controverse dinamiche con le quali si svolsero le fasi decisive della scalata della seconda cima del mondo<sup>24</sup>.

### *La Biblioteca Orientale di Fosco Maraini al Gabinetto Vieusseux: una fondamentale risorsa per la conoscenza dell'Asia Centrale*

L'acquisizione della Biblioteca Orientale e della Fototeca di Fosco Maraini da parte del Gabinetto G.P. Vieusseux, avvenuta nel 1997 grazie all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e all'intenso lavoro svolto in qualità di direttore del Centro Romantico da Maurizio Bossi d'intesa con Maraini stesso («una sfida non piccola», come la definì il Direttore dell'Istituto Giovanni Gozzini in occasione del Convegno internazionale di Studi tenutosi dal 25 al 27 marzo del 1999 nel capoluogo toscano<sup>25</sup>), ha garantito alla città la fruibilità di un patrimonio preziosissimo per la conoscenza di numerose regioni dell'Asia centro-orientale.

Il materiale librario e fotografico raccolto nel corso di un'intera esistenza da Fosco Maraini, oggi nucleo fondamentale del Vieusseux-Asia (così Maraini battezzò il nuovo progetto all'epoca della sua presentazione ai dirigenti del Gabinetto G.P. Vieusseux) è andato ad aggiungersi e ad arricchire le già notevoli collezioni di cui la città di Firenze ha acquisito nel corso degli anni la disponibilità<sup>26</sup>.

L'attività di un progetto rivolto a favorire – specialmente in una realtà composita come quella fiorentina – il confronto e la conoscenza reciproca tra le culture dell'Occidente e dell'Oriente (un «Vieusseux-Asia», appunto), riprendendo idealmente quella vocazione al 'dialogo' che già era alla

---

<sup>21</sup> F. MARAINI, *Alpine literature in Italy*, estratto da «The Journal of the Japanese Alpine Club», LXXVI, 1981, pp. 1-21:1.

<sup>22</sup> La versione italiana di tale articolo (*Note sulla letteratura di montagna in Italia*) apparve anche sul numero di novembre-dicembre 1981 del «Bollettino del CAI» della sezione di Firenze e, l'anno successivo (1982), nell'*Annuario del Gruppo Italiano di Scrittori di Montagna*.

<sup>23</sup> Non è possibile, in questa sede, esporre anche in forma sintetica i fatti, peraltro piuttosto complicati e suscettibili di opposte interpretazioni, del 'caso Bonatti'. In merito si consiglia la consultazione della relazione ufficiale della spedizione redatta da Ardito Desio, dei volumi dello stesso Walter Bonatti e, soprattutto, del recente *K2. Una storia finita. Relazione di Fosco Maraini, Alberto Monticone, Luigi Zanzi sulla spedizione italiana al K2 del 1954*, a cura di L. Zanzi, Scarmagno, Priuli & Verlucca 2008.

<sup>24</sup> Quelli richiamati in questa breve esposizione sono, ovviamente, soltanto alcuni 'episodi' della vita di Fosco Maraini, scelti perché legati al Tibet ed alle grandi catene montuose dell'Asia o per il loro carattere singolare. Per una visione più completa ed esaustiva rimandiamo a F. MARAINI, *Case, amori, universi*, Milano, Mondadori 2001 ed all'ampia cronologia contenuta in *Fosco Maraini Pellegrino in Asia*, a cura di F. Marcoaldi, cit.

<sup>25</sup> Cfr. *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*, a cura di A. Boscaro e M. Bossi, Firenze, Leo S. Olschki 2001.

<sup>26</sup> Per l'attinenza con le aree di cui tratteremo, vogliamo ricordare le collezioni del Museo di Antropologia ed Etnologia (Sikkim, Tibet e collezione Landor), nonché il Fondo De Filippi presso la Biblioteca dell'IGM. Cfr. S. CIRUZZI, *Le collezioni dell'Asia Orientale nel Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze* e E. DE GIOIA, *La documentazione sull'Asia Orientale presso l'Istituto Geografico Militare*, entrambi pubblicati in *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*, a cura di A. Boscaro e M. Bossi, cit., pp. 349-356 e 357-360.

base dell'attività promossa nell'800 da Giovan Pietro Vieusseux, che individuava nel viaggio un'esperienza imprescindibile per consentire alle diverse culture di comprendersi ed arricchirsi a vicenda, ed assegnava all'immagine un ruolo importantissimo quale veicolo della conoscenza<sup>27</sup>, venne ufficialmente presentata in occasione del sopra ricordato Convegno del 1999, che portò, di fatto, alla concretizzazione di un disegno concepito già alcuni anni prima dallo stesso Maraini che aveva ad oggetto l'imponente raccolta di libri, riviste e documenti relativi all'Asia, oltre ad un'altrettanto ragguardevole collezione di fotografie scattate nelle arie più diverse del continente: dal Tibet al Giappone, dal Medio Oriente al Nepal, ecc.

In realtà, le radici iniziali di tale ambizioso progetto risalivano addirittura alla fine degli anni '30 del secolo scorso:

Nell'aprile del 1937 – ricorda lo stesso Maraini – partivo per il Tibet al seguito del notissimo orientalista professor Giuseppe Tucci. A Darjeeling, nell'allora India britannica, comprai un libro: era *The People of Tibet* di Charles Bell. Se lo apro vi trovo un timbro del tempo e un segnetto che dice *Or. I*, ossia *Orientalia I*. Non so come, ma avevo già in mente allora, da ragazzo ventiquattrenne, di poter raccogliere (Dio, salute e fortuna volendo) una biblioteca orientalistica, da lasciarsi poi un giorno in qualche modo alla città di Firenze, che sapevo essere gravemente mancante di strumenti per gli studi e le conoscenze del genere<sup>28</sup>.

Nel 1938, dopo il rientro in Italia, Fosco Maraini ottenne come è noto una borsa di studio per il Giappone, dove, assieme alla famiglia, rimase per ben 8 anni (parte a Sapporo, nell'isola settentrionale dell'Hokkaidō, parte a Kyōto, parte a Nagoya), durante i quali, «per quanto potevano consentirlo le finanze d'un giovane laureato da poco»<sup>29</sup>, continuò la lenta raccolta di libri ed oggetti d'interesse etnografico.

Al termine della II Guerra Mondiale, «senza aver perso nulla – e con la sola spesa di qualche mancia agli svariati facchini lungo il percorso», le circa 50 cassette da brace nelle quali era stato riposto il materiale vennero trasferite a Firenze: la collezione etnografica costituì oggetto di donazione al Museo d'Antropologia; il «nocciolo» della biblioteca fu sistemato nella casa della famiglia Maraini e venne costantemente arricchito, negli anni a seguire, da una serie copiosissima di nuovi acquisti effettuati, sull'esempio di *Orientalia I*, nei luoghi più disparati della Terra: Oxford, Tokyo, Delhi, Calcutta, New York, San Francisco, Parigi, ecc.

Ad oggi, il patrimonio della Biblioteca Orientale è costituito da oltre 8000 volumi: di questi, circa 1000 riguardano in maniera specifica il Tibet, la regione himalayana, il Karakorum e l'Hindukush. Si tratta di una 'sezione' caratterizzata, per quanto riguarda i contenuti, da una notevole varietà ed eterogeneità; per questa ragione, nella breve presentazione che segue abbiamo ritenuto opportuno fare riferimento a due macrocategorie fondamentali nelle quali possono essere ricomprese molte delle opere che la Biblioteca Orientale conserva: l'esplorazione geografica e scientifica, e lo studio delle tradizioni storiche e culturali delle aree in questione (in particolare del Tibet).

Accanto alle opere di carattere monografico – decisamente prevalenti –, Fosco Maraini ha raccolto anche alcune riviste assai note, tra le quali vanno ricordate, in particolare, «Geographical Journal», «National Geographic» e «L'Universo»; non si tratta, però, di serie complete, ma di numeri accuratamente selezionati in base ai contenuti. Da sottolineare la presenza di vari numeri di «The Tibet Journal», «Tibetica» e «Kailash».

### *L'esplorazione geografica e scientifica*

---

<sup>27</sup> Cfr. M. BOSSI, *Vieusseux-Asia*, in *Il miramondo. Fosco Maraini. 60 anni di fotografia*, a cura di F. Maraini - C. Chiarelli, cit., pp. 6-9.

<sup>28</sup> F. MARAINI, *Meta: un Vieusseux-Asia*, in *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*, a cura di A. Boscaro e M. Bossi, cit., pp. XIII-XV:XIII.

<sup>29</sup> Ivi, p. XIV.

Numerosi sono i volumi dedicati all'esplorazione della sterminata regione montuosa costituita dal massiccio dell'Himalaya, dal Karakorum e dall'Hindukush, che insieme costituiscono una sorta di confine naturale tra l'altipiano tibetano, il sub-continente indiano e le steppe dell'Asia Centrale: il nodo orografico (apparentemente destinato alla marginalità) dove si incontravano i 3 grandi imperi (britannico, russo e cinese); ma anche il crocevia tra importanti tradizioni religiose e culturali (Induismo, Buddismo, Islamismo).

Per cominciare ad orientarsi all'interno di un panorama vastissimo di personaggi, eventi e luoghi, di fondamentale importanza risultano opere di natura generale come *Foreign Devils on the Silk Road* di Peter Hopkirk, *Tibet: A Chronicle of Exploration* di John Mac Gregor, *Esploratori e alpinisti nel Carakorùm* di Giotto Dainelli e *To the Third Pole* di Günther O. Dyhrenfurth, che, in maniera sufficientemente lineare, ci consentono di definire le dinamiche attraverso le quali (nel corso di numerosi decenni) sono stati risolti gli 'ultimi problemi geografici' del continente asiatico ed è stato eliminato quel «*blank on the map*»<sup>30</sup> che sin dai tempi dei missionari gesuiti stimolava, congiuntamente con una gamma piuttosto varia di impulsi (questioni religiose, economiche, militari, strategiche, ecc.) il desiderio di conoscenza dei viaggiatori europei e delle comunità dalle quali essi provenivano.

Tra i tanti nomi di esploratori, avventurieri e scienziati che si ricavano dalla lettura delle sopra ricordate 'antologie', alcuni godono di fama universale, e per il valore delle scoperte realizzate e per la diffusione che le loro opere di viaggio hanno registrato: Sven Hedin, del quale vogliamo ricordare *Wildes Heiliges Tibet* (volume narrativo della spedizione in Asia Centrale del 1899-1902), *Il lago errante* (dedicato agli studi condotti nel bacino del Tarim nel 1905 e nel 1934) e *Trans-Himalaya* (resoconto della campagna esplorativa del 1906-1908 in Tibet ed Asia Centrale); Marc A. Stein, con *Ruins of Desert Cathay* e *On Ancient Central-Asian Tracks*; e Alexandra David-Neel (la prima donna occidentale a raggiungere la città sacra di Lhasa), che in *Voyage d'une parisienne a Lhasa, Mystiques et magiciens du Tibet* e *Journal de voyage. Lettres a son mari 14 janvier 1918-3 decembre 1940* ci offre una testimonianza unica della molteplicità di 'stimoli' che un viaggio nel continente asiatico poteva all'epoca fornire (in modo particolare a chi, come lei, già aveva avuto modo di confrontarsi con la teosofia e l'esoterismo, e di studiare la lingua sanscrita).

Non meno affascinanti delle regioni attraversate dall'antica Via della Seta e dello sterminato altipiano tibetano appaiono, ancora oggi, le impervie vallate dell'Himalaya e del Karakorum. Riferendosi specificamente a quest'ultima catena montuosa, Giotto Dainelli (nel già citato *Esploratori e alpinisti nel Carakorùm*) sottolinea la straordinaria bellezza di regioni dove, «discendendo le alte valli», circondate «da una grandiosità di monti insuperabile e che difficilmente immagina chi è abituato alla scala nella quale si presentano i più aspri e arditi monti delle Alpi», «si incontrano i primi villaggi, poveri ed isolati in mezzo a quella aridità rocciosa del paesaggio naturale; ma poi discendendole sempre più, si raggiungono oasi floride di colture, che possono sembrare piccoli boschi di albicocchi, tra i quali si elevano i sottili tralci dei salici e sveltano i diritti tronchi dei pioppi».

Dedicata a questo contesto geografico è la relazione del viaggio organizzato e diretto nel 1909 da Luigi Amedeo di Savoia (il Duca degli Abruzzi) nella regione del ghiacciaio Baltoro e del K2 redatta da Filippo De Filippi attingendo dai diari e dalle note dei diversi membri che componevano la comitiva: *La spedizione nel Karakoram e nell'Imalaia Occidentale, 1909*.

Tale opera, pubblicata in Italia dalla Zanichelli nel 1912<sup>31</sup>, rappresenta, soprattutto se consideriamo l'epoca in cui fu scritta, una fonte ricchissima di notizie ed informazioni (della natura più svariata) sulle aree visitate; inoltre, essa è riccamente illustrata delle splendide fotografie di Vittorio Sella, che, per il loro valore documentario, rimasero per decenni insuperate, divenendo

---

<sup>30</sup> L'espressione è presa a prestito dal titolo (*Blank on the Map*, appunto) di un volume pubblicato nel 1938 dal grande alpinista Eric Shipton.

<sup>31</sup> Nello stesso anno la Constable & Co. Ltd. di Londra pubblicherà la versione in lingua inglese della relazione: *Karakoram and Western Himalaya, 1909*. Vale la pena di ricordare che all'epoca De Filippi poteva vantare dei buoni contatti con l'élite culturale britannica e soprattutto con gli ambienti della Royal Geographical Society.

anche oggetto di studio per la realizzazione di studi topografici e l'individuazione di possibili itinerari di salita lungo le pendici le K2.

Altrettanto pregevole – ricordiamo che si tratta, tra l'altro, di opere non particolarmente facili da reperire – è *Himálaia cashmiriano*, la relazione, stesa da Cesare Calciati (del quale vale la pena di consultare anche *Al Caracorùm: diario di due esplorazioni*) utilizzando le proprie note di viaggio e quelle di Lorenzo Borelli e Mario Piacenza, della spedizione che nel 1913 operò nella regione del Suru.

Il corposo volume, pubblicato solo nel 1930<sup>32</sup>, costituisce un'importante testimonianza delle condizioni in cui operavano le spedizioni scientifico-alpinistiche condotte agli inizi del 900: la parte narrativa riferisce dettagliatamente degli aspetti logistici, delle realtà geografiche attraversate, delle modalità con cui gli obiettivi sportivi potevano essere conciliati con le ricerche che via via venivano condotte durante le marce, nei momenti di sosta, ecc.; ancora, le numerose descrizioni non mancano di evidenziare la percezione europea di una realtà ancora assai ricca di suggestioni come quella indiana:

Anche il viaggiatore che già la conosce ne subisce ugualmente il fascino per le misteriose costumanze delle sue caste, delle sue razze, delle sue credenze religiose, per la sua storia millenaria, per la sua natura ricchissima, per certi suoi usi sanguinari, per le prove orribili dei suoi fanatici *fachiri*, per le spietate carestie che la decimano.

L'India è senza fallo il paese più interessante del mondo; tutto ciò che le fantasie più stravaganti hanno potuto raccontare di terribile e curioso, là trovarono e trovano tuttora, il loro corrispondente reale<sup>33</sup>.

Oltre che dalle dettagliatissime appendici scientifiche del volume, i contributi della spedizione sono ampiamente valorizzati nella monografia del Museo Nazionale della Montagna *La Collezione Mario Piacenza. Artigianato e arte del Ladakh*.

Alla regione del Ladakh sono in larga parte dedicati anche i volumi di Giotto Dainelli *Buddhists and Glaciers of Western Tibet* (traduzione inglese apparsa nel 1933 de *Il mio viaggio nel Tibet Occidentale*) e *Paesi e genti del Caracorùm*.

Parlando del contributo offerto dagli italiani alla conoscenza dell'Himalaya e del Karakorum, non si può ovviamente trascurare la figura di Ardito Desio e, nello specifico, la sua autobiografia, *Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro*, la relazione (redatta insieme con Aimone di Savoia) della spedizione del 1929, *La Spedizione Geografica Italiana al Karakorum* e, soprattutto, il famosissimo volume *La conquista del K2*, il resoconto ufficiale dell'impresa (diretta dallo stesso Desio) del 1954, a coronamento della quale, il 31 luglio, Achille Compagnoni e Lino Lacedelli riuscirono a salire per la prima volta (dopo lo sfortunato tentativo dell'anno precedente del *team* americano guidato da Charles Houston) la vetta della seconda montagna del mondo.

Certamente degno di nota è anche *Round Kangchenjunga*, di Douglas W. Freshfield, una delle figure fondamentali nella storia dell'esplorazione delle catene montuose extra-europee, oltre che editore (dal 1872 al 1880) del celebre «Alpine Journal» e Presidente della Royal Geographical Society. Il volume, pubblicato per la prima volta nel 1903, è il resoconto della spedizione nel Sikkim realizzata nel 1899 dallo stesso Freshfield e alla quale presero parte anche Edmund Gardwood e Vittorio Sella (accompagnato dal fratello Erminio e dal fedele assistente Erminio Botta)<sup>34</sup>. Vittorio Sella curò nell'occasione la parte fotografica, immortalando con 196 lastre le importanti cime del Siniolcum, dello Jannu, del Makalu e, soprattutto, con una spettacolare panoramica scattata a 17.000 piedi sul ghiacciaio Kangchen (già in territorio nepalese), dell'intero gruppo del Kangchenjunga. Sotto il profilo esplorativo, i risultati della spedizione furono più che

---

<sup>32</sup> *Himálaia cashmiriano* venne entusiasticamente recensito sulle pagine della «Rivista Mensile del CAI» dall'accademico Umberto Balestreri. Cfr. U. BALESTRERI, *Nell'Himalaya cashmiriano*, in «Rivista Mensile del CAI», XLIX, 1930, pp. 295-302.

<sup>33</sup> C. CALCIATI, *Himálaia cashmiriano*, Milano, Rizzoli 1930, p. 4.

<sup>34</sup> Alla comitiva fu aggregato anche Angelo Maquignaz, giovane guida di Valtournenche.

positivi: fu completato l'intero periplo del Kangchenjunga stesso, effettuandone anche il rilievo topografico, e furono raccolte interessanti notizie sui caratteri geologici e morfologici del Sikkim.

Di tale bagaglio conoscitivo avrebbe potuto usufruire la spedizione internazionale organizzata nel 1930 da Günther O. Dyhrenfurth. Dalle esperienze vissute sulle pendici della terza montagna della Terra (il tentativo di raggiungere, per la prima volta, una vetta di 8000 metri fallì, ma fu comunque possibile scalare il Jonsang Peak e superare il valico omonimo), Frank S. Smythe avrebbe tratto, nel 1930, il volume *The Kangchenjunga Adventure*, anche questo consultabile presso la Biblioteca Orientale.

L'alpinismo nella sua forma più pura ed eroica è anche il tema di *Annapurna premier 8000* di Maurice Herzog, nel quale vengono narrati gli eventi che portarono alla conquista (1950) della vetta dell'Annapurna, di *The Epic of Mount Everest* e, soprattutto, dell'edizione italiana della relazione di John Hunt sulla vittoriosa spedizione britannica del 1953, pubblicata nel 1955 dalla Leonardo da Vinci con il titolo *La conquista dell'Everest*.

Parlare di alpinismo, dell'Himalaya ed in particolare della sua cima più elevata significa anche, necessariamente, parlare degli *Sherpa*. Agli inizi degli anni '50, malgrado nella letteratura alpinistico-esplorativa si trovasse copiosi riferimenti a questa popolazione<sup>35</sup>, praticamente nulle erano, nella sostanza, le conoscenze possedute in merito alla storia ed alle tradizioni di questa comunità.

Per tale ragione merita una menzione particolare il volume *The Sherpas of Nepal*, dell'antropologo austriaco Christoph von Fürer-Haimendorf. Questo studio, pubblicato in Gran Bretagna nel 1964, rappresenta il condensato delle ricerche svolte nel corso di un decennio (precisamente durante i 4 viaggi realizzati nel 1953, 1958, 1959 e 1962) nella regione del Khumbu, sulle pendici meridionali dell'Everest. Il contributo di Fürer-Haimendorf è da considerarsi, sotto molti aspetti, assolutamente pionieristico, in quanto «In 1953 Nepal was a country virtually unknown to anthropologists, and when I set out for Khumbu, the region of high altitude at the foot of Mount Everest, I had only the vaguest idea of the people I would encounter»<sup>36</sup>.

La stessa conoscenza geografica di quelle regioni era (nel 1953) tutt'altro che approfondita e al termine *Sherpa* si faceva corrispondere, più che un gruppo etnico con origini e tradizioni ben definite, una categoria piuttosto eterogenea di individui coinvolti, con mansioni spesso di manovalanza, nell'assistenza alle spedizioni alpinistiche. *Sherpa* era praticamente sinonimo di portatore.

In questo contesto le ricerche di Fürer-Haimendorf fecero luce su molteplici aspetti della vita materiale e spirituale di questa popolazione, delineando le caratteristiche dell'organizzazione della società nel suo complesso, dei villaggi, delle famiglie e delle istituzioni monastiche.

Il grande fascino che la regione dell'Himalaya suscitava in Occidente, unitamente ad una certa notorietà che gli *Sherpa* iniziarono ad acquisire (il grande 'exploit' di Tenzing Norgay, che nel 1953 era salito in vetta all'Everest insieme ad Edmund Hillary, rappresentò un po' il punto di partenza di questo processo), indussero altri studiosi a recepire e sviluppare gli *input* forniti da Fürer-Haimendorf. Tra le opere consultabili presso la Biblioteca Orientale facenti capo a questo filone di ricerca sono sicuramente da ricordare *High Religion and Sherpas Through Their Rituals* dell'antropologa Sherry B. Ortner, volumi nei quali la studiosa americana illustra l'articolata vicenda politico-culturale della popolazione *Sherpa*; lo studio *Sherpa Architecture* degli italiani Valerio Sestini ed Enzo Somigli; *Mani-rindu Sherpa Dance Drama* di Luther G. Jerstad; *Mani Rindu Nepal The Buddhist Dance Drama of Tengpoche* di Mario Fantin.

Il crescente interesse per gli *Sherpa* ha portato, inevitabilmente, a trascurare l'approfondimento degli studi dedicati alle altre popolazioni (Kafiri, Hunza, Balti, Lepcha, ecc.) insediate sulle pendici dell'Himalaya, del Karakorum e dell'Hindukush: realtà che certo non mancavano di attirare l'attenzione dei viaggiatori, come mostra questa citazione tratta da Gasherbrum IV:

---

<sup>35</sup> Cfr. N. MASTROPIETRO, *Alla conquista del 'Terzo Polo': l'immagine ed il ruolo degli Sherpa nell'esplorazione delle grandi montagne dell'Asia*, in «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», XXXIII, 2008, pp. 253-286.

<sup>36</sup> C. VON FÜRER-HAIMENDORF, *The Sherpas of Nepal*, London, John Murray 1964, p. XIII.

Ciascun gruppo di venti o trenta uomini [Baltì], dopo aver fatto un mucchio delle casse e dei bagagli, si è acceso un fuoco di sterpi e comincia a riscaldare in un pentolone di ferro l'acqua per il tè. Altri invece mescolano la farina con l'acqua e manipolano a lungo sopra una pietra liscia l'impasto ottenuto; quando la pasta è tutta uguale ne prendono un bocciolo e lo appiattiscono a focaccia con le dita; infine cominciano a schiaffarsela da una palma all'altra delle mani per renderla ugualmente sottile e leggera. Il *chapati* è così pronto per venire arrostito sopra una lastra di metallo arroventata. Un tipo di *chapati* più squisito e di maggior lusso, detto *paranta*, lo si ottiene friggendo a lungo la focaccia in quel burro cotto (*ghee*), che si usa dappertutto in India, nel Pakistan, e su per questi monti. Altri ancora preparano intingoli con spezie (*curry*) e lenticchie (*dall*) per condire il *chapati*. In generale gli uomini di ciascun gruppo provengono da un medesimo villaggio<sup>37</sup>.

Per le ragioni appena ricordate, riteniamo che una significativa menzione vada rivolta, concludendo così la nostra panoramica, alle opere *The Kafirs of the Hindu-Kush* di George S. Robertson, *Kafirs and Glaciers* di Reginald Schomberg, *The Religion of the Hindukush vol. I: The Religion of the Kafirs* di Karl Jettmar, *Gli Hunza. Il popolo della salute* di Ralph Bircher e *Himalayan Villane. An Account of the Lepchas of Sikkim* di Geoffrey Gorer.

### *Il Tibet ed il suo patrimonio culturale*

Il personaggio che più di ogni altro ha contribuito a gettare le basi per il successivo sviluppo degli studi aventi ad oggetto la cultura e le tradizioni del Tibet è certamente Ippolito Desideri, «la cui *Relazione* – scriverà Fosco Maraini in un suo contributo dedicato alla plurisecolare storia dei rapporti intercorsi tra Italia ed Asia – costituisce il primo serio studio di tibetologia apparso in occidente»<sup>38</sup>.

Nel 1917, dopo che l'orientalista Carlo Puini aveva pubblicato (1904) un ampio esame critico della *Relazione* del missionario gesuita nel volume X delle Memorie della Società Geografica Italiana, contribuendo così a diradare (almeno parzialmente) le nebbie che avvolgevano i meriti e la figura stessa del Desideri<sup>39</sup>, Filippo De Filippi portò all'attenzione dell'allora direttore del British Museum il grande interesse del manoscritto:

The report is by far the most important ancient work on Tibet, and it is especially valuable because it is almost entirely derived from original sources, and compiled out of the extensive readings of Desideri in the Tibetan books. It certainly is vastly superior to the reports of Friar Odoric, Goes, De Andrade, Grüber, Orazio della Penna and Huc, and I find it a real mine of information about Tibet proper. I need not add that the report is scrupulously veridic; but it is not out of place to mention that it is full of tolerance and moderation in its judgements and opinions and makes very pleasant reading<sup>40</sup>.

Lo stesso De Filippi si propose quale curatore di una versione inglese dell'opera, ma una serie di vicissitudini – in primis il conflitto bellico, ma anche la consapevolezza da parte degli editori che un tale contributo, seppur relevantissimo da un punto di vista scientifico, sarebbe stato destinato ad un pubblico 'di nicchia' – ritardarono l'effettiva pubblicazione fino al 1932, anno in cui la Routledge diede alle stampe *An Account of Tibet*.

Molti anni dopo anche Fosco Maraini ebbe modo di spendere entusiastiche parole nei confronti del «patrizio pistoiese» Ippolito Desideri, definito «uomo di energia e vigore fuori del comune»<sup>41</sup>,

---

<sup>37</sup> F. MARAINI, *Gasherbrum IV. La splendida cima*, Torino, Vivalda Editori 2002, p. 95.

<sup>38</sup> F. MARAINI, *L'Italia e l'Asia*, estratto da «L'Universo», LI, 1971, pp. 889-904:902.

<sup>39</sup> Cfr. C.J. WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Central Asia (1603-1721)*, New Delhi, Asia Educational Services 1992, p. 205.

<sup>40</sup> Archivio privato di Pia Passigli, lettera di De Filippi a Kenyon datata 18/03/1917.

<sup>41</sup> Cfr. F. MARAINI, *Quel gesuita che scriveva in tibetano*, in «La Nazione», 16/12/1984.

impegnato, da autentico precursore, in un viaggio (per quell'epoca assolutamente eccezionale) di scoperta geografica e culturale nel cuore dell'altipiano tibetano.

Oltre a *An Account of Tibet* e al volume di Augusto Luca *Nel Tibet ignoto Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri*, la Biblioteca Orientale conserva anche una copia dei tomi, curati da Luciano Petech (e pubblicati a cadenza annuale tra il 1952 e il 1956), che compongono la monumentale opera *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*. Con i 3 tomi dedicati ad Ippolito Desideri, Petech porta a definitivo compimento il lavoro avviato da Puini negli anni '70 dell'800 e proseguito (lo abbiamo appena ricordato) da Filippo De Filippi, mettendo a disposizione dello studioso o del semplice appassionato il testo completo della *Relazione* nella sua redazione finale (manoscritto A), opportunamente integrata con gli altri manoscritti, nonché le lettere, il *Manuale missionario*, brani delle tre *Difese* nella causa contro i cappuccini e la relazione originale di padre Freyre, il compagno di viaggio di Desideri<sup>42</sup>.

Grazie alla prolungata permanenza nel territorio dell'altipiano, il missionario gesuita arrivò addirittura a scrivere delle opere apologetiche avvalendosi direttamente della lingua utilizzata dai Lama; le traduzioni in italiano curate da Giuseppe Toscano (*Il "T'o-rañs", L'Aurora; Lo "Sñiñ-po", Essenza della dottrina cristiana; Il "Byuñ k'uñs", L'origine degli esseri viventi e di tutte le cose*) sono consultabili presso la Biblioteca Orientale, così come le opere di Sarat Chandra Das *Contributions on the Religion and History of Tibet* e di Laurence A. Waddell *The Buddhism of Tibet*, le quali, pubblicate per la prima volta rispettivamente nel 1882 e nel 1895, non fanno altro che confermare la sistematicità con cui 'categorie' assai diverse di viaggiatori si sono soffermate ad analizzare, o più semplicemente a descrivere, gli aspetti più tipici e ricchi di fascino della tradizione culturale e religiosa del Tibet.

Nel corso del '900 lo studio di una realtà decisamente articolata e difficile da comprendere nelle sue specificità ha assunto un carattere marcatamente 'scientifico'. Personaggi come Giuseppe Tucci, David Snellgrove e Rolf A. Stein, dei quali presso la Biblioteca Orientale è possibile prendere visione di opere quali *Le religioni del Tibet, Indo-Tibetan Buddhism, A Cultural History of Tibet* e *La Civiltà Tibetana* hanno cercato di fornire risposta ad una serie di interrogativi rimasti per lungo tempo insoluti relativi, ad esempio, ai caratteri che definivano il Buddismo al momento del suo ingresso in Tibet, quando cioè esso aveva già circa mille anni di vita e si manifestava, quindi, come un'insieme composito di 'scuole' e 'confessioni', all'interno del quale alla distinzione primaria tra il Grande ed il Piccolo Veicolo, si erano aggiunte successive articolazioni ed una espansione a 'macchia d'olio' che abbracciava una parte importante dell'Asia centro-orientale.

Nel 1578 l'abate Sonam Gyatso, nel cui corpo doveva rivivere l'essenza spirituale di Tsongkhapa, il fondatore della scuola dei «Virtuosi», ricevette dal condottiero mongolo Altan Khan il titolo, divenuto poi celebre, di Dalai Lama; questo venne poi attribuito anche ai suoi predecessori, cosicché quando Ngawang Lobzang (il quinto Dalai Lama, 1618-1682) riuscì ad estendere i domini di Lhasa praticamente a raggiera (acquisendo il controllo delle aree di confine con il Ladakh, dei territori della Cina occidentale e delle aree prossime all'Himalaya e al Kun-lun) si cominciò in modo appropriato a parlare di 'dinastia di teocrati'. La figura politico-religiosa del Grande Lama, la sua 'dottrina', il Lamaismo, e la sua residenza, il famoso Palazzo Potala di Lhasa, divennero così i 'simboli' più rappresentativi di una realtà tibetana che aveva acquisito una sostanziale unitarietà e compattezza, capace di conservarsi fino ai giorni nostri.

Tra le varie opere dedicate a questa figura così significativa da un punto di vista storico, politico, culturale e religioso conservate presso la Biblioteca Orientale, imprescindibile è, ovviamente, *Portrait of the Dalai Lama* di Charles Bell (del quale vanno ricordati anche *Tibet Past and Present* e *The Religion of Tibet*), accanto al quale meritano una citazione *Il Dalai Lama*, di John F. Avedon, *Dalai Lama. Biografia Autorizzata* di Piero Verni, il più recente *Il ritrovamento, il riconoscimento e l'insediamento del XIV° Dalai Lama* (alla cui stesura hanno partecipato anche Basil Gould e Hugh Richardson), nonché *Vita e canti del VI Dalai Lama* di Erberto Lo Bue.

---

<sup>42</sup> Cfr. E.G. BARGIACCHI, *La relazione di Ippolito Desideri Fra storia locale e vicende internazionali*, in «Storia locale: Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», 2, 2003, pp. 4-103.

Se da una parte la storia del Tibet è segnata dalla successione dei Grandi Lama di Lhasa, dall'altra essa è strettamente legata alle vicende del «Grande Gioco», nel quale si fronteggiarono l'impero britannico, russo e cinese. Le mire via via meno celate di Londra, Mosca e Pechino determinarono, nel corso dell'800, una sempre maggiore diffidenza di Lhasa verso le influenze esterne, tanto che durante il XIX secolo (per quanto è dato sapere) solo 3 europei riuscirono a varcare le porte della città: Thomas Manning, Evarist Huc e Joseph Gabet, le cui memorie di viaggio sono contenute in *Narratives of the Mission of George Bogle to Tibet and of the Journey of Thomas Manning to Lhasa* e *Souvenir d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine*.

Solo la forza militare, nel 1903-04, consentì alla spedizione guidata da Francis Younghusband di varcare la frontiera tibetana ed addirittura raggiungere (nel mese di luglio) la capitale Lhasa. *Bayonets to Lhasa* di Peter Fleming, *The Unveiling of Lhasa* di Edmund Candler e *Lhasa* di Perceval Landon narrano in maniera esaustiva le vicende di questa importante quanto controversa impresa. Fondamentali per 'storicizzare' tali contenuti e metterli in relazione con gli accadimenti che a distanza di pochi anni avrebbero alterato gli equilibri interni del Tibet risultano *The Great Game* e *Trespassers On the Roof of the World* di Peter Hopkirk, nonché *India and Tibet*, pubblicato (1910) dallo stesso Younghusband.

Nel 1912 furono i cinesi che, ancora con mezzi militari, cercarono di riappropriarsi dei territori dell'altipiano; tale tentativo tuttavia venne a coincidere con un momento particolarmente critico per il paese causato dal crollo della dinastia Qing, cui fece seguito la proclamazione della Repubblica. L'occupazione del Tibet da parte delle autorità cinesi, pur non potendo essere portata a compimento, determinò un evento assai gradivo di conseguente, sia per quanto attiene la realtà tibetana al suo interno sia sul piano delle relazioni internazionali: l'abbandono da parte del XIII° Dalai Lama del Palazzo Potala e la fuga a Darjeeling, la *hill station* in territorio sikkimese sotto il controllo britannico; tale accadimento rappresentò la conferma più significativa della 'normalizzazione' dei rapporti tra Londra e Lhasa.

Nella loro dimensione storica, politica, giuridica e culturale, tali questioni, così come i tristi eventi che circa un quarantennio dopo porteranno alla nuova occupazione cinese del Tibet (1951) da parte della Cina comunista di Mao Tse Tung, seguita dall'esilio del XIV° Dalai Lama in India, dai tentativi di rivolta contro gli occupanti e da un periodo (1966-76) tragicamente segnato da torture, prigionie, distruzioni di luoghi sacri ed opere d'arte in nome dei dettami della Rivoluzione Culturale, sono organicamente trattate dal *Report* preparato nel 1990 dalla Scientific Buddhist Association, *Tibet, the Facts*; da *In Exile from the Land of Snows*; da *Communist China and Tibet. The First Dozen Years*; *Contemporary Tibet. Its Status in International Law*; *The Status of Tibet. Circle of Protest Political Ritual in the Tibetan Uprising*.

Tra le opere in italiano sono sicuramente da ricordare *Figlia del Tibet*; *Tibet: il fuoco sotto la neve*; *Rompicapo tibetano*; *Tibet: un paese e il suo dramma*.

Come abbiamo appena accennato la violenza distruttrice delle autorità cinesi si concentrò con particolare intensità su quelle manifestazioni artistiche che più pericolosamente simboleggiavano un'identità ed un'autonomia che, per forza di cose, dovevano essere annullate, anche ricorrendo a quello che Fosco Maraini efficacemente ha definito un «genocidio culturale» volto ad «edificare un utopico futuro»<sup>43</sup>. Il carattere peculiare dell'arte tibetana ha stimolato numerosi studiosi, a cominciare da Giuseppe Tucci, autore dei 7 volumi di *Indo-Tibetica*, a dedicarsi all'analisi interpretativa di soggetti e situazioni dell'iconografia delle cappelle e dei templi dell'altipiano: Erberto Lo Bue (*Gyantse Revisited*; *Sku-tang. Tibetan Paints from 15th to the 20th Century*; *A Tibetan Journey Dipinti dal Tibet XIII-XIX secolo*), David Jackson (*A History of Tibetan Painting*), Antoinette Gordon (*The Iconography of Tibetan Lamaism*), Robert Fisher (*Art of Tibet*), ecc.

Quella che abbiamo cercato di svolgere è, evidentemente, soltanto una 'ricognizione' dello sterminato patrimonio librario conservato presso la Biblioteca Orientale di Fosco Maraini:

---

<sup>43</sup> F. MARAINI - A. BARLETTI, *Tibet e paesi himalayani*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore 1991, p. 23.

impossibile (e forse inutile) sarebbe stato fornire un'enumerazione precisa delle opere e delle tematiche (alcune delle quali anche assai complesse e difficili da definire) in poche righe; tuttavia, riteniamo emerga in maniera abbastanza esplicita quello che è il 'denominatore comune' che lega insieme – in perfetta coerenza con quel 'dialogo' tra endo ed esocosmo a cui ci richiamavamo all'inizio – la variegata collezione di opere messa insieme da Maraini a partire dal 1937 (anno in cui venne acquistato il famoso *Orientalia I*): il viaggio come insostituibile esperienza formativa, come momento di conoscenza, comprensione ed interpretazione:

Ci sono due modi di viaggiare. Nel primo si percorrono grandi distanze in poco tempo, ci si muove, ci si sposta, s'imparano a conoscere i lineamenti generali delle montagne, delle valli, gli aspetti più evidenti della gente e del loro carattere. Nell'altro si sosta, si va in profondo, si mettono un poco le radici e si cerca di suggerire dalla terra l'invisibile linfa spirituale di cui si nutrono gli abitanti del posto. Ambedue sono modi legittimi, ambedue possono essere fonti di piacere, ambedue possono portare ad utili conoscenze e comparazioni<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> F. MARAINI, *Segreto Tibet*, cit., p. 99.